

FICTION TV

Paolo Villaggio:
«Sarò un angelo
per un serial Rai»

■ Paolo Villaggio si dà alla fiction tv. A 66 anni, il papà di Fantozzi ha deciso di trasformarsi in un angelo di seconda classe, di stratto e un po' maligno, per il pubblico televisivo. È un progetto al quale si dedicherà dopo «Il vizietto» a teatro e un film prodotto da Lucisano e Cecchi Gori. A convincerlo è stato il produttore Adriano Ariè (lo stesso del «Maresciallo Rocca») che gli ha fatto firmare un contratto della durata di tre anni a partire dalla fine del '99 per realizzare venti puntate, o forse addirittura quaranta, se si sceglierà il formato da 50 minuti. A mandarle in onda sarà la Rai.

CINEMA

Gli schermi italiani
monopolizzati
da Spielberg & co.

■ Quattro film monopolizzano da questo week end la quasi totalità degli schermi italiani, 1.170 su 1.350: *La leggenda del pianista sull'oceano* (200 copie), *Salvate il soldato Ryan* (250 copie), *X Files* (300 copie) e *Gallo cedrone* (già nelle sale con 420 copie). Un'invasione che ha costretto opere meno forti, come *La vita sognata degli angeli* o *Lautrec*, a rinviare l'uscita a metà novembre. Fulvio Lucisano, presidente dell'Anica, lancia l'allarme: mentre per il produttore Leo Pescarolo le sale sono insufficienti.

Brooks: i miei maestri? Totò e De Sica

Il regista americano in Italia per «Svitati», nuovo film di Ezio Greggio

GIANLUCA LO VETRO

MILANO «È più matto chi sta in manicomio o fuori?». Posta da Mel Brooks, la domanda suona quasi retorica. Il regista dalla folle comicità rimanda la risposta al film *Svitati* che sta girando per la regia di Ezio Greggio nei dintorni di Milano. Sui grandi schermi dal prossimo febbraio, la pellicola vede l'autore di *Frankenstein Junior* nei panni dell'uomo più svitato del mondo, custodito da Enzo Jacchetti. Per accendere il delirio umoristico di Mel Brooks non occorrono comunque i ciak. «*Svitati* è un film sugli ospedali italiani», esordisce il regista a. «Scusi, ma la storia di *Svitati* non è ambientata in un manicomio?». «E cos'altro sono i vostri ospedali?», incalza Brooks. Il regista sembra parlare come un copione del Telegiornale satirico di Ric-

ci. Chissà cosa dirà della politica italiana? È come stare alle Folies Bergère. Solo che al posto delle ballerine, ci sono i ballerini, intesi come ministri».

E Berlusconi?

«Non posso parlare male di lui, perché possiede Mediaset e la Medusa: la casa di produzione di questo film. Dunque, dirò che sembra molto sveglio...».

A questo punto si deve pronunciare anche sulla politica americana.

«Rispetto a quello italiano è meno divertente ma... più sexy».

Non risparmi mai nessuno con le sue battute? «Neanche il Papa. Gioco a poker con lui ogni venerdì sera, perché sono certo che non bari. Ma come parla l'italiano? Sembra Stanlio. Arrivederci!!!».

Non può proprio fare a meno del riso... «La vita ha due miracoli: la nascita di un bimbo e la

commedia. Due valori naturali perché l'umorismo non si può imparare, ma solo affinare osservando quello dei grandi maestri».

Tipo?

«Totò, Billy Wilder e il De Sica dell'*Oro di Napoli*».

Vista la sua passione per la commedia, come giudica il filone del kolossal alla «Titanic»?

«Dall'inizio del film ho atteso il momento del naufragio e la fine dei protagonisti».

Preferisce Woody Allen?

«Se si facesse guidare dall'arte, anziché dall'obbligo di fare un film all'anno sarebbe meglio».

Insomma, non le piace proprio niente?

«Sì la cucina toscana e le giacche di Armani».

Vorrebbe trasferirsi a Milano?

«No, perché manca il sole della California. Meglio la Sicilia. Ma qui siamo fuori Milano o fuori di melone?».

Ingrao: «Con Fellini e la sua fantasia mi sento in debito»

Il leader della sinistra al convegno sul regista
«La politica non ha mai velato il giudizio sui film»



CINEMA E MEMORIA

Dagli anni del
Centro di
cinematografia
a Jane Campion

Qui accanto
Pietro Ingrao
Nella foto
grande
Federico
Fellini
in una
sua classica
espressione

MICHELE ANSELMI

ROMA «Non vorrei sembrare presuntuoso, ma alla mia veneranda età ho capito una cosa: mi intendo più di cinema che di politica...». Pietro Ingrao è in partenza per Bologna, dove oggi parteciperà al secondo convegno su Fellini organizzato dalla locale Università. «Ho accettato perché Fellini è una delle persone che ha fatto onore all'Italia, un regista che ci ha dato la gioia dell'invenzione artistica. I suoi film arricchiscono e consolano. Verso di lui, e verso tutti coloro che hanno compiuto gesti di "immaginazione creativa", sento di avere un debito. Per questo vado a Bologna, a costo di farmi dire dietro: "Ma di che si impiccchia Ingrao, alla sua età?"».

Stia tranquillo. Nessuno lo dirà. Non fosse altro perché Ingrao ha intrattenuto col cinema, sin dai primi anni Trenta, un rapporto di amorosi sensi. Basterebbe scorrere *L'avventurosa storia del cinema italiano* curata da Fofi & Faldini, dove il suo nome ricorre ben sette volte. Lui non lo sapeva, e anzi propone di partire proprio da lì per l'intervista.

Alida Valli ricorda a pagina 41: «Al Centro sperimentale c'era

persino Ingrao, il deputato comunista. Ma con lui non fui mai molto amica. Era "adulto". Parlava di cose serie, di politica. Forse mi consideravano troppo bambina».

«Macché. Era bellissimo. Mi pare fosse il 1935, mi ero iscritto al Centro sperimentale di cinematografia, che allora stava in una traversa di via Taranto: corso di regia. Ricordo che lei arrivò qualche giorno dopo. Era un'adolescente splendida, non doveva avere più di 17 anni: e lasciava a bocca aperta per la sua bellezza. La guardavamo tutti stu-



Alida Valli aveva 17 anni ed era bellissima. Ma capii subito di avere poche speranze

pefatti e avidi. Compresi subito di avere poche speranze. Si presentò con il suo vero nome, Alida Altenucci, veniva da Pola. L'anno dopo fui travolto dalla politica elasciata il Centro».

Già il cinema. Una passione che le ardeva dentro sin da quando era ragazza. Domenico Paolella rammenta di averla conosciuta ai Littorali, insieme a Gianni Puccini e Gianni Granzotto.

«Vero. Non ci crede nessuno, ma i Littorali fascisti furono la prima grande occasione di incontro delle gioventù. Io venivo da Formia,

dove avevo studiato e consumato le suole andando avanti e indietro per il corso. Avevo vent'anni, m'ero messo in testa di fare il regista. Con Puccini, De Santis, Granzotto, Alicata s'andava alla caccia dei film d'arte. Ogni giorno mi immergevo in un "pidocchietto": Chaplin l'ho visto quasi tutto al cinema Topolino di Villa Borghese. Mi piaceva molto un regista di cui oggi non parla più nessuno, il King Vidor di *La follia*. E poi Pabst (straordinario *La tragedia della miniera*, un simbolo di cinema d'arte e sociale), Murnau, von Sternberg & Marlene, Eisenstein, Dovzhenko, Clair, Capra, la grande Greta e John Barrymore. Ci piaceva la commedia sofisticata americana. Mentre odiavamo cordialmente il cine-

ma dei telefoni bianchi».

Incluso Camerini?

«Lo salvavamo, non di più. Preferivamo Blasetti, che era nostro insegnante al Centro. Il suo *1860* aveva rappresentato uno sbocco artistico, una boccata d'aria fresca. Erano anni intensi, divoranti, di confronto teorico sui temi del montaggio. Era stata una rivistina del Guf di Venezia, mi pare si chiamasse *Il venturo*, ad aprirmi gli occhi. Vi scrivevano Francesco e Pier Maria Pasinetti. Poi arrivò - fu un testo fondamentale per me - *Il film come arte* di Rudolf Arnheim: quell'ebreo tedesco insegnò anche al Centro, prima di essere mandato via nel 1938 a causa delle leggi razziali. Fu da lui che sentii parlare per la pri-

ma volta di Brecht».

Apagina 47 Luchino Visconti testimonia: «Con Puccini, De Santis, Alicata e Ingrao cominciamo a far progetti di film che si staccassero dalla produzione italiana d'allora».

«In effetti, partecipai alle prime riunioni per *Ossessione*. Ma non ho mai contribuito alla sceneggiatura del film. Vero è che per Visconti avevo scritto un copione ispirato a una novella di Verga rimasto nel cassetto. Poco dopo arrivarono i primi arresti. Finirono dentro Dario e Gianni Puccini. Io e Ali-

cata eravamo i capofila del gruppo clandestino del Pci, la polizia ci cercava. Quando *Ossessione* uscì, nel 1943, mi trovavo clandestino sui monti della Calabria, rintanato in una baracca piena di topi. In una scena del film c'era un personaggio, lo spagnolo, che alludeva nelle nostre intenzioni a un comunista clandestino. Io interpretavo un certo Elio Marcuzzo, che finì per un errore ammazzato dai partigiani».

Sergio Amidei, sceneggiatore di «Roma città aperta», raccontò che l'idea per la famosa scena di Anna Magnani venne da un titolo dell'«Unità» clandestina che recitava «Immediata vendetta di una donna uccisa dai tedeschi». Grammatica a parte (la donna uccisa che si vendica subito dopo...), è vero che foste lei e Alicata a portare quella copia di giornale alla riunione?

«Non so se le cose andarono proprio così. Ma ricordo che nel primo semestre del 1944 io ero clandestino a Roma e che spesso ci si vedeva nell'appartamento di Amidei a Piazza di Spagna».

Il film finì in libreria?

«Sì, ma non quanto il finale di *Ladri di biciclette* e l'ultimo episodio di *Paisà*, quello dei partigiani: lo trovo ancora oggi una vetta del cinema italiano, per la sua nudità e tragicità».

Lo preferisce anche a Visconti?

«Guardi, Visconti è stato un grande intellettuale, oltre che un amico e un compagno. Nel suo cinema ci sono cose di estrema bellezza, ma continuo a pensare che *Paisà* sia più grande di tutti i film di Luchino».

Ingrao, dica la verità: quanto ha contato - se è ha contato - la passione politica nella valutazione di un film?

«Credo che non abbia mai fatto

velo al giudizio estetico. Probabilmente perché il mio rapporto con l'espressione cinematografica è stato sempre - come dire? - di natura teorica. Noi studenti del Centro eravamo affascinati dal montaggio, dall'idea che l'immediatezza realistica sullo schermo fosse raggiunta con il massimo dell'artificialità. Ma certo ci si schierava. Specie nei primi anni Cinquanta, quando il nostro miglior cinema fu messo sotto accusa dai clericali e dalla peggior pruderie italiana».

E veniamo a Fellini. Quando lo scopri?

«Fu con *I vitelloni*. Prima sapevo poco di lui, ma quel film rivelò un autentico autore. Il suo cinema fu salutato come una rottura con il neorealismo, ed era vero. Non posso dire di averlo frequentato come Visconti, ma mi piacevano il suo umorismo, la sua vitalità, la sua fantasia. Il finale di *8 e mezzo* è ancora oggi un pezzo di cinema straordinario, così come certe pagine di *La dolce vita*. Ma continuo a preferire *Amarcord*: lo trovo perfetto, senza una sgranatura, senza picchi e cedimenti».

È in pieno svolgimento una polemica sul cinema italiano, che sarebbe assistito dallo Stato e poco amato dal pubblico. Lei come si schiera?

«Non mi schiero. Vado poco al cinema, sono succube della tv, piagiato direi, ma almeno ho una scusante: l'età. Il cinema ormai lo vedo sul piccolo schermo: alcune cassette le compro, altre le affitto, altre ancora me le regalano».

Un titolo italiano che l'ha particolarmente colpito.

«Preferisco citare un film straniero, *Lezioni di piano*. Mi ha molto colpito. Che brava Jane Campion a pensare quella storia, quel paesaggio, quel pianoforte trascinato nella foresta. Perfetto, che talento!».

Nessun rimpianto di aver abbandonato il Centro in quel 1935?

«Nessuno. Non so se sono stato un bravo politico, ma certo sarei stato un pessimo regista».



PIU' DOLCEZZA E PIU' CONVENIENZA CON I NUOVI FORMATI HERMESETAS

500+200 A £. 19.500

HERMESETAS

300+100 A £. 14.000



RIVOLGITI CON FIDUCIA AL TUO FARMACISTA

